

3. SECONDE GENERAZIONI E SCUOLA ITALIANA: COME PROCEDE L'INTEGRAZIONE DEI FIGLI DEGLI IMMIGRATI?

Stefano Molina

Poche migliaia venti anni fa; un milione e mezzo oggi. Bastano queste due dimensioni per comprendere l'importanza crescente sulla scena socio-demografica nazionale delle seconde generazioni, ossia della popolazione formata dai figli dell'immigrazione. Fondamentale diventa la corretta messa a fuoco delle loro traiettorie di integrazione.

È necessario innanzitutto considerare le seconde generazioni come una popolazione plurale, all'interno della quale si sommano componenti diverse per luogo di nascita ed età di arrivo in Italia. Particolare rilevanza ha il fenomeno delle nascite in Italia da genitori stranieri, che da un decennio sta modificando il profilo delle giovani generazioni, soprattutto nelle regioni del Centro Nord. In secondo luogo è importante osservare la loro struttura per età, rivelatrice di quale potrà essere la loro evoluzione nel prossimo futuro.

I dati del MIUR (Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca) rivelano come stia procedendo, tra luci e ombre, la loro integrazione scolastica. Nella fotografia della presenza dei figli dell'immigrazione sui banchi di scuola meritano particolare attenzione i tassi di scolarità e i ritardi accumulati dagli studenti di origine straniera a seguito di inserimenti in classi inferiori o di bocciature. Le più recenti rilevazioni INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e Formazione) indicano che il ritardo dei figli degli immigrati è consistente anche sul piano degli apprendimenti: si dimostrano significative differenze a seconda del luogo di nascita (Italia/estero) e del tipo di prova sostenuta (lettura/matematica).

Quali sono le cause e quali le conseguenze delle scelte effettuate dalle famiglie straniere per i propri figli? Anche per effetto dei ritardi accumulati nelle scuole del primo ciclo, i figli degli immigrati si stanno orientando in prevalenza – e vengono orientati – verso la formazione tecnica e professionale; rispetto agli italiani rivelano dunque una minore propensione alla prosecuzione degli studi.

Alcune proposte di policy possono invertire la tendenza. Queste riguardano sia gli indirizzi di politica scolastica (nuovi criteri per l'inserimento in corso d'anno degli studenti stranieri

Stefano Molina, Fondazione Giovanni Agnelli.

Si ringraziano Gianna Barbieri, Carla Borrini e Laura Boi del MIUR per la costante disponibilità al confronto sui dati di fonte ministeriale. Un ringraziamento anche a Roberto Impicciatore (Università degli Studi di Milano) per gli utilissimi suggerimenti.

e rafforzamento dell'italiano scritto come indispensabile strumento di studio), sia ambiti extra-scolastici (percorsi meno accidentati per l'acquisto della cittadinanza italiana). La posta in gioco è alta: è facile pronosticare che il grado di integrazione dei figli dell'immigrazione nella società italiana avrà un'influenza non secondaria sulla qualità del capitale umano di cui disporremo per affrontare le sfide dei prossimi decenni.

3.1 UNA POPOLAZIONE PLURALE

Sono la più evidente novità apparsa sulla scena sociale e demografica italiana per altri versi decisamente poco dinamica. La loro presenza pone sfide inedite, dagli esiti ancora incerti, ai meccanismi di formazione del capitale umano. Ma la loro rappresentazione da parte dell'opinione pubblica, dei decisori e dei media sembra ancora sfocata. Stiamo parlando delle cosiddette seconde generazioni, ossia dei figli dell'immigrazione. Lo scopo di queste pagine è di raccogliere e illustrare dati provenienti da fonti diverse per consentire una corretta messa a fuoco delle loro traiettorie di integrazione.

Tra i diversi primati della popolazione italiana c'è indubbiamente quello dell'immigrazione veloce¹. In effetti, se si confronta la storia migratoria italiana con quella di altri paesi europei, sorprende soprattutto l'inusuale rapidità dei cambiamenti: al censimento del 1981 risultavano residenti in Italia solamente 60 mila stranieri provenienti da paesi più poveri dell'Italia; oggi ce ne sono ottanta volte tanto. Solo la Spagna, tra i grandi paesi europei, ha conosciuto qualcosa di simile.

Come recita una formula tanto efficace quanto abusata, nel giro di pochissimi anni l'Italia si è trasformata "da terra di emigrazione a terra di immigrazione". L'ondata della prima generazione di immigrati è stata intensa, concentrata nel tempo e, come sempre avviene nelle dinamiche migratorie, composta in prevalenza da giovani adulti. Due conseguenze inevitabili di questo fenomeno sono state: l'arrivo in massa di minorenni al seguito dei genitori, con centinaia di migliaia di piccoli stranieri che hanno messo a dura prova le capacità di accoglimento e di adattamento della scuola italiana, e la rapida crescita del numero di nati in Italia da genitori stranieri.

Nella letteratura economica e sociologica dedicata ai figli degli immigrati si definiscono i primi come "generazioni 1,5" e i secondi come "seconde generazioni". Come avremo modo di vedere in seguito, tale classificazione ha avuto larga diffusione anche al di fuori del

¹ Francesco Billari e Gianpiero Dalla Zuanna hanno individuato e discusso cinque primati specifici della popolazione italiana. Oltre a quello dell'immigrazione veloce, gli altri quattro sono: i *forti legami di sangue*, ossia il modo particolare in cui i sentimenti naturali di affetto si concretizzano in rapporti sociali ed economici; la *gioventù prolungata*, che implica modalità particolari di transizione all'età adulta; i *genitori attempati*, ossia l'elevata differenza di età tra genitori e figli; la *lunga sopravvivenza*, con una speranza di vita che supera di gran lunga quella di paesi più avanzati e benestanti (Billari e Dalla Zuanna, 2008). Per una ripresa e un più recente inquadramento di questi temi si veda il capitolo di Massimo Livi Bacci ospitato in questo volume.

mondo della ricerca perché si è rivelata utile a migliorare la capacità di comprensione dei diversi percorsi di integrazione. Negli Stati Uniti, ad esempio, dove le persone che discendono da immigrati di prima generazione sono oltre 30 milioni, è stato empiricamente verificato come l'appartenenza generazionale abbia influito in modo determinante sui risultati scolastici, sulla conoscenza e sull'uso della lingua inglese, sulla condizione occupazionale e quindi sul reddito, sulla propensione a delinquere e a subire condanne penali, e così via².

Il peso che età di arrivo e luogo di nascita possono esercitare sui destini individuali si combina, in particolare nel caso italiano, con la molteplicità delle provenienze delle prime generazioni: sappiamo infatti che le collettività immigrate in Italia sono davvero giunte da ogni angolo del pianeta³. Ma la varietà delle provenienze non è l'unica complicazione analitica, né la più difficile da gestire sotto il profilo statistico: molto più complesse sono le questioni che discendono dal fatto che la condizione giuridica di straniero non è immutabile. È questo un punto sul quale regna in Italia ancora parecchia confusione.

Durante la prima fase del ciclo migratorio, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, si iniziò a parlare indifferentemente di popolazione immigrata o straniera: non solo sui media, ma anche nell'arena politica e persino nei testi giuridici. In presenza di stranieri immigrati di prima generazione questa semplificazione poteva anche essere comprensibile; lo è molto di meno oggi in presenza dei loro figli, spesso nati in Italia, per i quali l'equazione immigrato=straniero è priva di senso⁴.

La persistenza di tale imprecisione semantica ha finito per occultare la differenza cruciale tra i due termini, e cioè che la condizione di *immigrato* è permanente, mentre quella di *straniero* è, in qualsiasi paese civile, temporanea. Dobbiamo quindi abituarci all'idea che a fianco degli "stranieri di seconda generazione" saranno sempre più numerosi gli "italiani di seconda generazione", il più delle volte divenuti tali a seguito del processo di naturalizzazione dei genitori. Così come dovremmo anche imparare a riconoscere la presenza crescente dei figli di coppie miste, giuridicamente indistinguibili dagli italiani, ma da diversi punti di vista – ad esempio per uso della lingua, confessione religiosa o tratti somatici – appartenenti a pieno titolo all'universo secondo-generazionale.

Il quadro potrebbe essere ulteriormente arricchito evocando altre tipologie particolari, quali i piccoli nomadi, i minori non accompagnati, quelli giunti in Italia a seguito di un'adozione internazionale, e così via. Insomma, la popolazione che stiamo esaminando deve essere considerata una popolazione plurale, composta cioè da diverse sotto-popolazioni che è opportuno tenere idealmente separate in sede di analisi e di interpretazione.

² Due riferimenti bibliografici su tutti: Portes e Rumbaut (2001a e 2001b).

³ Nell'anno scolastico 2012-13, sui banchi della scuola italiana le 10 cittadinanze più rappresentate erano (in ordine decrescente di importanza): Romania, Albania, Marocco, Cina, Moldavia, Filippine, India, Ucraina, Ecuador e Perù.

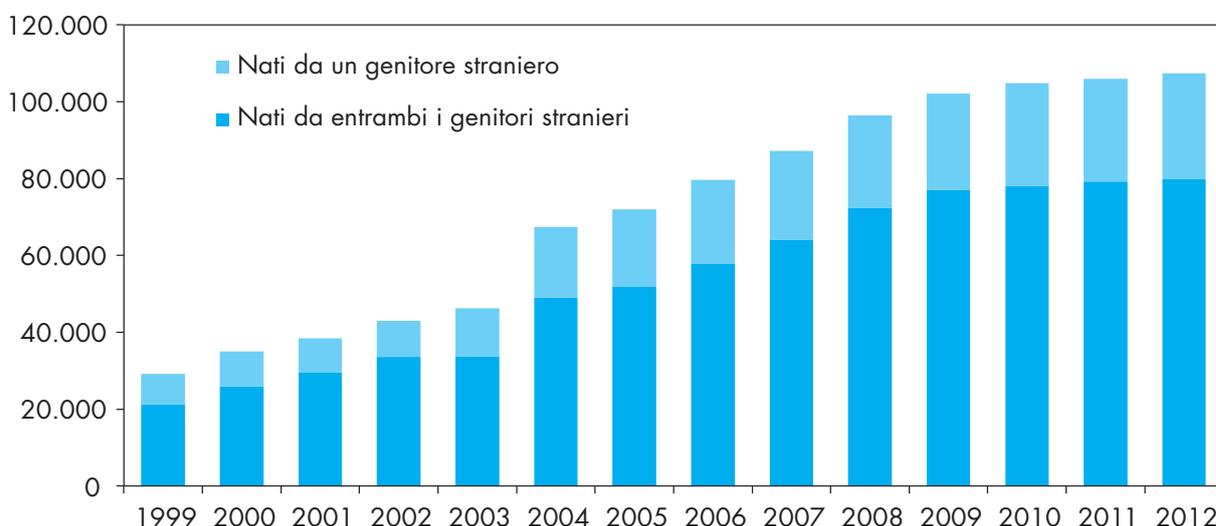
⁴ Come vedremo meglio in seguito, un figlio di immigrati può essere straniero senza aver conosciuto in prima persona l'esperienza migratoria (nel caso di nascita in Italia), oppure può essere immigrato senza più essere uno straniero (nel caso di naturalizzazione), o ancora non essere né straniero, né immigrato (se entrambe le condizioni precedenti sono soddisfatte).

3.2 STORIA E GEOGRAFIA DELLE NASCITE DA GENITORI STRANIERI

La nostra ricognizione delle fonti statistiche disponibili inizia dalla rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita, attivata dall'ISTAT a partire dal 1999. Essa consente di conoscere, anno per anno, il numero di nati in Italia con uno o con entrambi i genitori di cittadinanza non italiana.

Casi poco più che episodici negli anni Ottanta, le nascite da genitori stranieri sono cresciute fino alle 30.000 unità annue alla fine del secolo scorso e hanno superato quota 100.000 a partire dal 2009. Negli anni più recenti la crescita sta rallentando e le nascite da genitori stranieri si stanno stabilizzando poco al di sotto quota 110.000 (Grafico 3.1)⁵. In termini percentuali, la loro quota sul totale delle nascite in Italia è passata dal 5% al 20% circa del totale.

**Grafico 3.1 - Non solo seconde generazioni
(Iscritti in anagrafe per nascita dal 1999 al 2012)**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Siamo dunque in presenza di una grande ondata di neonati di origine straniera che ha segnato il decennio passato ed è destinata a interpretare un ruolo da protagonista sulla scena italiana dei prossimi decenni. Le dimensioni consistenti di quell'ondata sono in parte il riflesso del rapido aumento dei genitori stranieri residenti in Italia, ma anche di una loro fertilità sensibilmente più elevata di quella delle coppie italiane.

⁵ Il lettore più attento noterà nel grafico 3.1 lo "scalino" in corrispondenza del biennio 2003-04. Si tratta di un'impennata di nascite solo apparente, seppur destinata a rimanere incisa per sempre nelle serie storiche della demografia italiana. Essa non è da imputare a una improbabile discontinuità nei modelli riproduttivi della popolazione immigrata, bensì a una bizzarra circolare del Ministero degli Interni (la 14 del 19 giugno 2003) che impediva all'ufficiale dell'anagrafe di effettuare in modo automatico l'iscrizione anagrafica dei minori nati in Italia da genitori stranieri regolarmente soggiornanti. L'iscrizione in anagrafe, secondo la circolare, doveva essere preceduta dall'iscrizione del minore sul titolo di soggiorno dei genitori. Tale passaggio, a cura delle Questure, comportò tuttavia disguidi e ritardi al punto che della questione dovette occuparsi il Consiglio di Stato: con parere del 4 febbraio 2004 esso censurò la disposizione ministeriale, ripristinando per i neonati stranieri la pratica dell'iscrizione immediata, sempre vigente per i minori italiani. Risultato: un numero consistente (alcune migliaia) di stranieri nati in Italia nel 2003 furono iscritti *per nascita* nei registri anagrafici comunali solo nel 2004.

Il dato medio nazionale (un nato su cinque da genitori stranieri) va interpretato alla luce di una distribuzione decisamente poco uniforme dei figli dell'immigrazione sul territorio: in numerosi centri urbani del Centro Nord (Brescia, Piacenza, Prato, Modena, Alessandria, Pordenone, Mantova) l'incidenza delle nascite da almeno un genitore straniero è stata negli ultimi anni superiore al 40% del totale. Per queste città di medie dimensioni, così come per le grandi città settentrionali (Milano, Torino, Bologna) dove l'incidenza è superiore a un terzo, è facile prevedere che nei prossimi decenni le prospettive di sviluppo economico e di coesione sociale molto dipenderanno dalle modalità di integrazione locale delle seconde generazioni⁶. In altre parti d'Italia la stessa questione non sarà all'ordine del giorno: ad esempio, la nuova provincia sarda del Medio Campidano o quella di Taranto stanno attualmente registrando quote di nati da genitori stranieri modestissime, dell'ordine del 3%. Alle numerose differenze che da sempre accompagnano lo sviluppo sociale ed economico dei territori italiani, alimentando la persistenza di un dualismo Nord-Sud, ecco sommarsi un elemento inedito.

Questi dati sulle nascite forniscono un'idea del *flusso* annuale di figli degli immigrati ascrivibile alla cosiddetta "dinamica naturale". Nel paragrafo successivo faremo un passo ulteriore, cercando di quantificare le dimensioni dello *stock* di figli dell'immigrazione attualmente presenti in Italia.

3.3 UN TENTATIVO DI QUANTIFICAZIONE

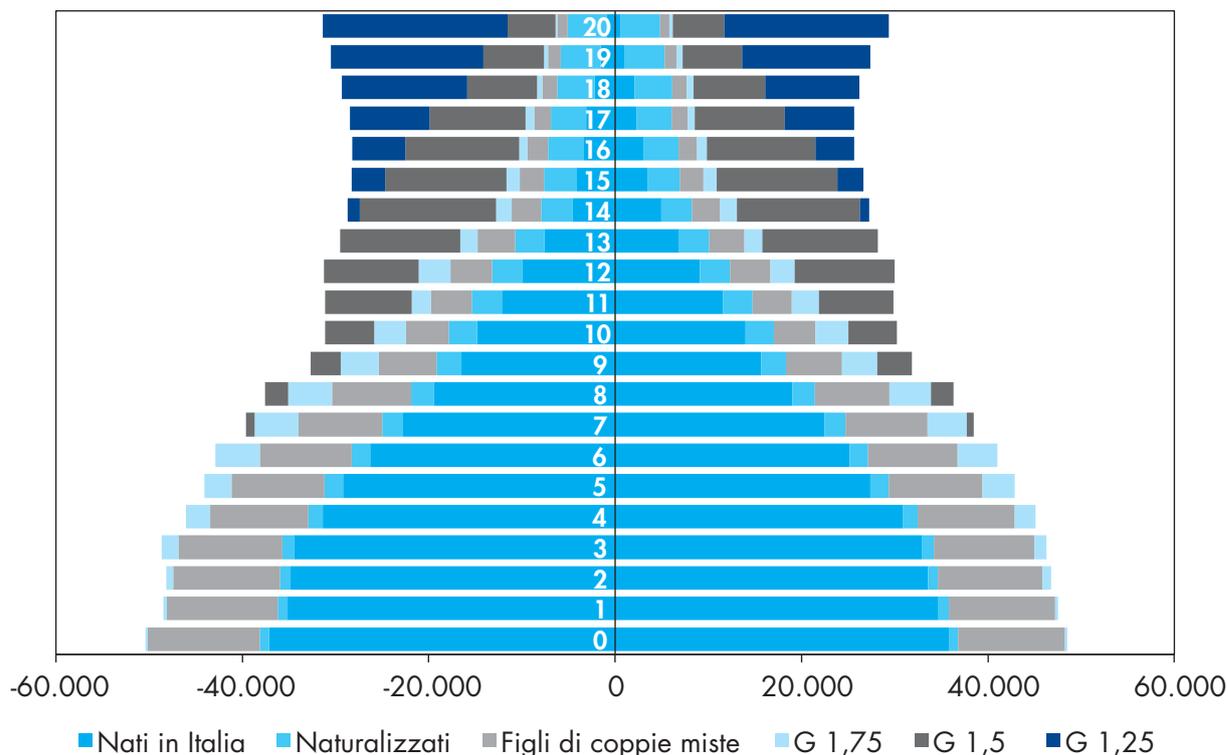
Nel momento in cui scriviamo non è disponibile un dato ufficiale sulle dimensioni complessive delle "seconde generazioni" presenti in Italia. Entrambe le fonti dalle quali il dato potrebbe essere ricavato – il censimento del 2011 e la banca dati nella quale confluiscono le statistiche anagrafiche comunali – non sono ancora state oggetto di elaborazioni *ad hoc*. Di seguito ci prenderemo la libertà di illustrare un tentativo molto artigianale di quantificazione delle diverse componenti che formano la popolazione dei figli degli immigrati; questo esercizio non ha ovviamente nessuna pretesa di fare concorrenza alle fonti ufficiali, ma solo l'obiettivo di consentire una rappresentazione originale di quella popolazione (Grafico 3.2).

Gli ingredienti utilizzati per la costruzione della piramide delle età sono: (i) gli iscritti in anagrafe per nascita (fonte ISTAT); (ii) la popolazione straniera residente al primo gennaio 2013 suddivisa per sesso e singolo anno di età (fonte ISTAT); (iii) i risultati del censimento 2011 relativi alla popolazione residente che ha acquisito la cittadinanza italiana, per classe di età (sempre fonte ISTAT); (iv) i dati dell'anagrafe della Città di Torino al primo gennaio 2013, già utilizzati per la costruzione di un'analogica piramide su scala locale⁷ e utili per effettuare disaggregazioni dei dati nazionali quando la fonte non consentiva di farlo (ad esempio, per ricavare il singolo anno di età).

⁶ Anzi, avremo modo di vedere in seguito come già oggi la presenza dei figli dell'immigrazione eserciti la sua influenza, ad esempio sugli equilibri del mercato del lavoro degli insegnanti.

⁷ Si veda Ceravolo e Molina (2013).

Grafico 3.2 - Crescono le naturalizzazioni
(Italia, piramide delle età della popolazione con figli di immigrati, 2013)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

La piramide illustra per ogni singolo anno di età e per sesso le dimensioni di sei diversi gruppi di persone residenti in Italia all'inizio del 2013. Nel loro complesso questi sei gruppi forniscono un'approssimazione ragionevole – sebbene ancora stimata per difetto - della popolazione formata dai figli degli immigrati:

1. Gli *stranieri nati in Italia*. Sono le seconde generazioni in senso stretto. La loro distribuzione per età rispecchia sostanzialmente quanto già osservato: numeri modesti per le coorti della fine del secolo scorso, un'espansione particolarmente pronunciata in corrispondenza dei nati degli anni 2002-09 e un successivo rallentamento della crescita in tempi più recenti. Si tratta dunque di giovanissimi, in prevalenza figli del XXI secolo, *stranieri, ma non immigrati*; nella grande maggioranza dei casi l'italiano è la loro prima lingua, anche se spesso a casa con i genitori ne parlano una seconda. La legge prevede per loro la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana una volta raggiunta la maggiore età, a condizione però di essere stati per 18 anni residenti sul territorio nazionale.

2. Gli *stranieri nati all'estero e giunti in Italia in età prescolare*. La letteratura sociologica nord-americana⁸ ha preso l'abitudine di denominare tale popolazione "generazione 1,75".

Sono *stranieri e pure immigrati*, con ricordi infantili un po' confusi di un luogo di origine lontano, dove sono forse rimasti i nonni e qualche amichetto. Hanno subito uno sradicamento in un'età in cui si vive nel presente e si dimostra una grande capacità di adattamento. Stanno crescendo in equilibrio tra due registri linguistici, che riescono in genere a mescolare con relativa facilità. Per loro la scuola è incontestabilmente quella italiana. Man mano che diventano grandi, da molti punti di vista – ma non sotto il profilo delle possibilità di accesso alla cittadinanza italiana – presentano grandi somiglianze con le seconde generazioni (in senso stretto).

3. Gli *stranieri nati all'estero e giunti in Italia tra i 7 e i 12 anni*. Sono la "generazione 1,5", composta da ragazzi che hanno iniziato la scuola nel paese di origine, e la proseguono, non senza difficoltà, in Italia. Questi ragazzi hanno subito una forte discontinuità: hanno dovuto abbandonare al paese di origine insegnanti e compagni di classe, la loro prima lingua, un insieme di materie e pure le "regole del gioco" della scuola frequentata. A volte hanno anche perso lo status di alunno bravo, disciplinato, uno status che molto raramente riescono a riconquistare in Italia. Le difficoltà di adattamento, più o meno grandi, possono alimentare una nostalgia per il paese di origine. L'espressione "tornare a casa" assume per loro un doppio significato.

4. Gli *stranieri nati all'estero e giunti in Italia tra i 13 e i 17 anni*. È la "generazione 1,25", composta da ragazzi giunti in Italia durante l'adolescenza; il loro profilo tende ad avvicinarsi a quello degli immigrati di prima generazione, con la differenza che questi ultimi hanno generalmente scelto la via dell'emigrazione. Al paese di origine hanno lasciato sicuramente un gruppo di amici e in molti casi il fidanzato o la fidanzata. Sono partiti in una fase della vita particolarmente delicata perché dominata da relazioni forti: è l'età in cui le amicizie sono a "prova di bomba", gli amori assoluti, e dunque nel breve periodo insostituibili. Con i genitori possono nascere motivi profondi di divergenza e tensioni molto forti. Dimostrano maggiori difficoltà di apprendimento della lingua italiana, e sovente non vedono l'ora di terminare gli studi - dai quali traggono magre soddisfazioni - per affrontare direttamente, e con competenze che la scuola italiana non ha saputo irrobustire, il mercato del lavoro. Non sono infrequenti comportamenti oppositivi.

Queste quattro categorie sono accomunate dal fatto che si tratta di ragazzi *stranieri*, regolarmente residenti. Nel complesso ammontano a circa 1.125.000 persone, pari a poco meno del 10% della popolazione residente fino a 20 anni di età. A essi andrebbe idealmente sommata un'ulteriore categoria, quella degli stranieri in condizione di irregolarità, che per definizione sfuggono alle statistiche⁹.

⁸ Si veda Portes *et al.* (2004).

⁹ Nel suo *XIX Rapporto sulle migrazioni 2013*, l'ISMU stima una presenza al 1° gennaio 2013 di 294.000 stranieri privi di un titolo di soggiorno valido (pari al 6% del totale delle presenze straniere). Questa stima si riferisce a persone di tutte le età.

Si considerano anche due tipologie di figli di immigrati che non rientrano nella popolazione straniera, e che dunque sfuggono sistematicamente a rilevazioni basate sul criterio della cittadinanza non italiana, come ad esempio quelle effettuate con regolarità dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR): i figli di coppie miste e gli "ex-stranieri", ossia coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana; nel complesso queste due categorie pesano per un ulteriore 3% della popolazione residente fino a 20 anni di età.

5. I *figli di coppie miste*. Con un solo genitore straniero, risultano a tutti gli effetti cittadini italiani sin dalla nascita (anche qualora questa sia avvenuta all'estero), sebbene per tratti somatici, competenze linguistiche, abitudini alimentari, pratica religiosa e così via condividano diversi aspetti della condizione secondo-generazionale. La loro appartenenza all'arcipelago dei figli dell'immigrazione è rafforzata da una peculiarità tutta italiana: mentre negli Stati Uniti o in Francia le coppie miste composte da padre autoctono e madre straniera sono numerose quanto quelle con madre autoctona e padre straniero, in Italia le coppie miste (con figli) sono in tre casi su quattro composte da un padre italiano e una madre straniera. Perché questo avvenga non è facile da spiegare; forse i genitori italiani hanno maggiori difficoltà ad accettare che la loro figlia sposi uno straniero; forse le donne straniere sono più disposte a ricreare modelli familiari tradizionali, caratterizzati da una chiara separazione dei ruoli di genere. Quel che più conta ai fini della nostra riflessione è che i figli di coppia mista in Italia abbiano dunque un'elevata probabilità (0,75) di avere la mamma straniera: e poiché è generalmente la madre a occuparsi della dimensione quotidiana della loro crescita (dai vestiti ai pasti, dai proverbi alle preghiere), per molti versi replicando l'educazione ricevuta da piccola, si rafforza per essi - *né stranieri, né tantomeno immigrati* - una condizione di figli dell'immigrazione.

6. Gli "ex-stranieri", ossia coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana. Con il consolidamento della popolazione immigrata sul territorio nazionale un numero crescente di stranieri riesce ad acquisire la cittadinanza italiana: nei primi anni del secolo erano circa 10.000 all'anno, in grande maggioranza a seguito di matrimonio con un coniuge italiano; negli ultimi anni sono saliti a 50/60.000¹⁰, con una diversificazione dei motivi di acquisizione/concessione (non solo per matrimonio, ma anche per durata della residenza e per raggiungimento dei 18 anni da parte di stranieri nati in Italia). Il caso di minori stranieri che diventano italiani - prevalentemente a seguito della naturalizzazione dei genitori - è dunque sempre più frequente: al Censimento del 2011 i cittadini italiani per acquisizione (e non per nascita) di età compresa tra 0 e 19 anni risultavano circa 112.000, equamente distribuiti tra maschi e femmine.

Quali insegnamenti possiamo trarre dall'osservazione del grafico 3.2? Innanzitutto essa svolge una funzione "impressionistica": illustrando a grandi linee le dimensioni complessive (circa un milione e mezzo di persone) e le proporzioni relative delle diverse popolazioni in

¹⁰ Il bilancio demografico della popolazione straniera residente dal 1° gennaio al 31 dicembre 2012, recentemente reso noto dall'ISTAT, riferisce di 65.383 acquisizioni di cittadinanza. Un numero molto vicino a quello del 2010 e superiore a quello del 2011 (circa 56.000 casi) che secondo l'ISTAT ha risentito dei rallentamenti nelle attività di registrazione delle pratiche da parte delle anagrafi comunali in conseguenza delle operazioni di preparazione e svolgimento del XV Censimento della popolazione.

esame, essa dovrebbe fornire una rappresentazione non banale dell'oggetto di studio "seconde generazioni". La piramide ci segnala anche come a seconda dell'età di riferimento sia diverso il mix generazionale (ossia il peso relativo delle varie componenti), con una netta prevalenza dei nati all'estero tra coloro che frequentano i primi anni delle superiori, e al contrario con l'età pre-scolare che si caratterizza per una presenza massiccia di nati in Italia. Avremo modo di tornare su questo tema in seguito, quando andremo a osservare più da vicino il mondo delle scuole.

Si può pure constatare quanto la presenza dei figli degli immigrati nella scuola e nella società italiana sia destinata a crescere ulteriormente nei prossimi anni: anche nell'ipotesi francamente poco plausibile di un saldo nullo dei movimenti con l'estero, per un semplice effetto di inerzia demografica (che comporta un movimento ascendente delle barre orizzontali della piramide) le coorti in età pre-scolare – dove l'incidenza dei figli degli immigrati sul totale dei residenti è superiore al 18% – andranno progressivamente a sostituire quelle che si trovano attualmente nell'adolescenza, dove essi costituiscono soltanto il 9%. È dunque pressoché certa una crescita ulteriore della popolazione composta dai figli dell'immigrazione, oltre il milione e mezzo di presenze stimabili all'inizio del 2013.

3.4 I FIGLI DELL'IMMIGRAZIONE E LA SCUOLA ITALIANA

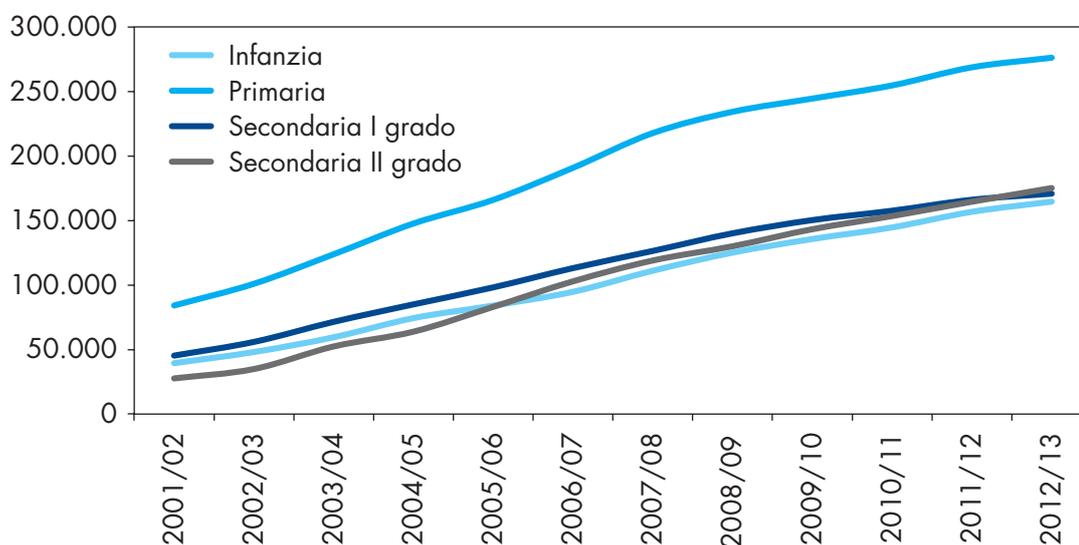
I minori stranieri hanno diritto all'istruzione – indipendentemente dalla loro condizione di regolarità o da quella dei genitori – nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani. L'iscrizione a una scuola può essere richiesta in qualunque periodo dell'anno scolastico. I minori stranieri devono essere iscritti alla classe corrispondente alla loro età anagrafica, a meno che il collegio dei docenti deliberi l'iscrizione a una classe diversa, in considerazione dell'ordinamento degli studi del paese di provenienza, del corso di studi seguito, del livello di preparazione raggiunto. Sono questi, in estrema sintesi, i principi sanciti dal nostro ordinamento giuridico (D.P.R. 394/1999) per disciplinare le modalità di inclusione dei figli dell'immigrazione nella scuola italiana: tutti in classe, al più presto, e con gli stessi diritti e doveri dei coetanei italiani.

Nelle pagine che seguono proveremo a descrivere in che modo si stia realizzando l'integrazione scolastica delle centinaia di migliaia di figli dell'immigrazione. Cercheremo di capire se la scuola italiana stia riuscendo nell'impresa di accoglierli e di prepararli adeguatamente per il loro futuro di cittadini e di lavoratori. I dati che illustreremo sono quelli raccolti e diffusi – con lodevole tempestività e inusuale ricchezza – dall'Ufficio di Statistica del MIUR. Caratteristica di questa fonte è l'uso sistematico del criterio della cittadinanza non italiana: si rivela dunque preziosa per conoscere la situazione scolastica dei giovani stranieri, ma purtroppo ancora incapace di mettere adeguatamente a fuoco la pluralità di situazioni che caratterizzano il mondo delle seconde generazioni.

Nel corso dell'anno scolastico 2012-13 gli alunni con cittadinanza non italiana presenti nelle scuole di ogni ordine e grado sono stati 786.600, con un'incidenza del 8,8% su una popolazione scolastica complessiva di circa 8.800.000 alunni. Dodici anni prima, nell'a.s. 2000-01 erano 147.000, corrispondenti all'1,7% del totale: da presenza episodica, i figli dell'immigrazione sono diventati una realtà importante nella scuola italiana (Grafico 3.3). Il loro tasso di crescita continua a essere positivo, anche se negli ultimissimi anni si nota un rallentamento: rispetto al 20/25% di aumento delle presenze dei primi anni del secolo, a partire dal 2010 si registra un incremento annuo più contenuto, dell'ordine del 5%.

A trainare la crescita degli ultimi anni sono stati soprattutto gli alunni stranieri nati in Italia: dal 2011-12 al 2012-13 il loro numero è passato da 334.000 a 371.000 (+11%) e ha così compensato il leggero calo (-6.000, corrispondente al -1,5%) degli alunni stranieri nati all'estero. Questa dinamica interna alla popolazione degli alunni stranieri è coerente con quanto già messo in luce a proposito della sempre maggiore rilevanza dei nati in Italia. Nell'anno scolastico 2012-13 essi costituivano il 47% del totale degli stranieri sui banchi della scuola italiana. È plausibile ritenere che l'anno scolastico 2013-14 – per il quale non sono ancora disponibili statistiche definitive – possa essere quello del sorpasso: gli alunni stranieri nati in Italia potrebbero per la prima volta sopravanzare gli stranieri nati all'estero.

**Grafico 3.3 - Con gli stranieri cambia la scuola...
(Numero degli studenti)**



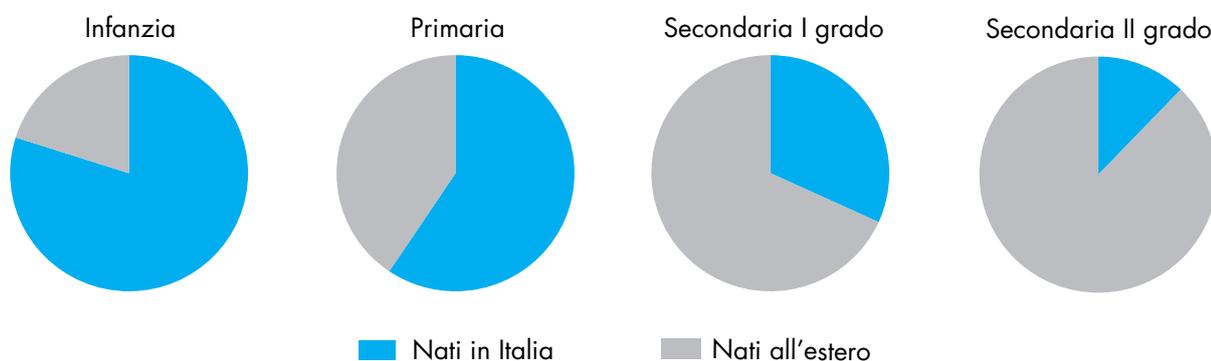
Fonte: elaborazioni su dati MIUR.

Questo sorpasso è già avvenuto nelle scuole di grado inferiore (Grafico 3.4). Nelle scuole dell'infanzia e nelle primarie la maggioranza assoluta degli alunni stranieri è nata in Italia e ha dunque utilizzato l'italiano come prima lingua, seppur in alternanza (o in forme originali di combinazione) con quella dei genitori. Dal punto di vista pedagogico e didattico è

una situazione che presenta qualche analogia con quanto affrontato dalla scuola italiana nella prima metà del ventesimo secolo, e pure negli anni del boom economico, quando il forte radicamento dei dialetti pose una grande sfida educativa ai maestri delle elementari e alla loro capacità di svolgere i programmi ministeriali.

Nelle scuole secondarie (nelle medie e soprattutto alle superiori) sono invece prevalenti i casi di alunni stranieri provenienti dall'estero, che approdano allo studio dell'italiano – e in italiano – dopo aver conosciuto e utilizzato un'altra lingua.

Grafico 3.4 - ...soprattutto quella dell'infanzia e la primaria
(Nati in Italia in % totale alunni stranieri, per grado di scuola, a.s. 2012-13)



Fonte: elaborazioni su dati MIUR.

3.5 L'IMPATTO SULLA POPOLAZIONE DOCENTE

In un passato ormai remoto (anni Settanta e Ottanta), le oscillazioni nelle dimensioni della popolazione scolastica non avevano grande influenza sugli organici del personale docente¹¹: si può anzi affermare che il reclutamento degli insegnanti seguiva criteri propri ed era sostanzialmente svincolato dall'evoluzione della popolazione studentesca. Con la seconda metà dello scorso decennio, tuttavia, le tensioni sulle finanze pubbliche e la conseguente inderogabile esigenza di razionalizzazione della spesa hanno determinato un riallineamento tra l'evoluzione delle popolazioni docente e discente. Anzi, a fronte di una relativa stabilità nel numero degli iscritti alla scuola italiana (statale e paritaria), intorno alle 8.900.000 unità, tra gli anni scolastici 2007-08 e 2012-13 il numero dei docenti di ruolo è complessivamente diminuito del 6%, passando da oltre 700.000 insegnanti a circa 658.000¹².

Da questa prospettiva, l'entrata sulla scena scolastica dei figli dell'immigrazione ha prodotto un effetto importante, seppur poco considerato: nelle aree del Paese a forte immigra-

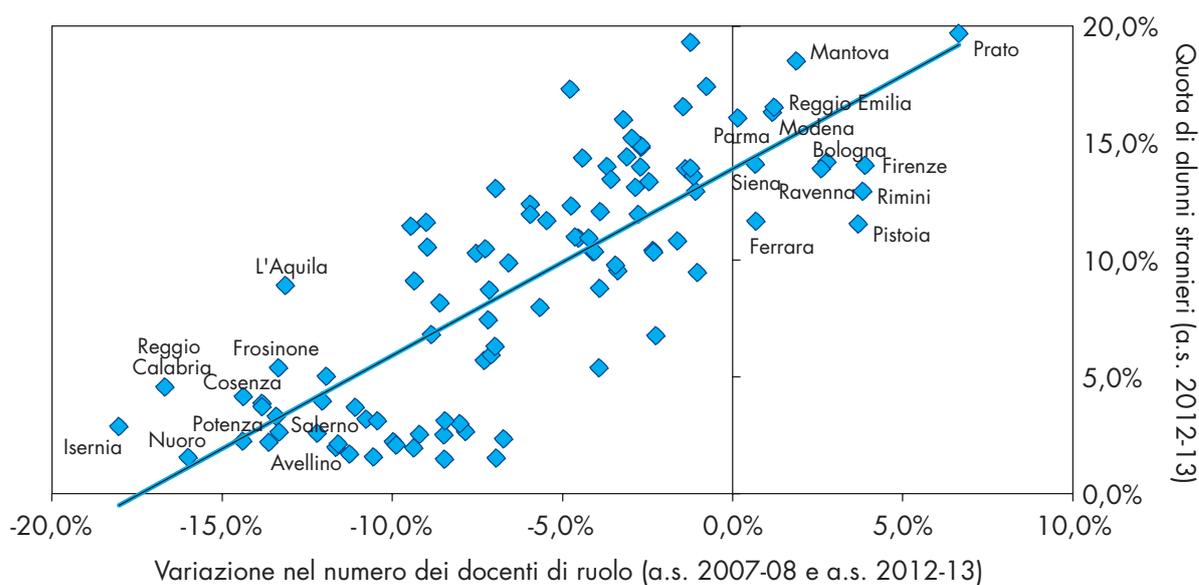
¹¹. Per un'analisi di lungo periodo sull'evoluzione del rapporto tra docenti e studenti, nonché sulle diverse stagioni di reclutamento scolastico si veda il capitolo "Gli insegnanti sotto la lente" del Rapporto 2009 della Fondazione Agnelli sulla scuola in Italia.

¹². I dati si riferiscono al personale titolare, inclusi i docenti di sostegno, esclusi i docenti di religione cattolica e il personale delle regioni autonome del Trentino Alto Adige e della Valle d'Aosta, le cui scuole non sono gestite dallo Stato.

zione (indicativamente nel Centro Nord, ma con grandi disparità tra aree urbane e rurali e tra province) le seconde generazioni hanno più che compensato il declino nel numero di alunni di cittadinanza italiana imputabile alla persistenza di un regime di bassa fecondità.

Di conseguenza, in quelle aree il numero di insegnanti di ruolo (ossia assunti a tempo indeterminato) è rimasto stabile, o è persino aumentato a seguito della crescita del numero di classi: gli insegnanti anziani che hanno lasciato la scuola per andare in pensione sono stati subito sostituiti da nuove immissioni in ruolo, con beneficio immediato per i docenti precari in attesa di un posto. Nel Sud e nelle Isole, invece, flussi immigratori modesti non hanno arginato la forte riduzione della popolazione in età scolastica: quindi il pensionamento di un insegnante anziano non si è tradotto in una nuova immissione in ruolo e la coda dei precari non ha avuto modo di accorciarsi. A livello provinciale, la relazione tra presenza di alunni stranieri e variazione negli organici (docenti assunti a tempo indeterminato) mostra un indice di correlazione positivo (pari a 0,80) e conferma quanto già evidente anche a una lettura superficiale (Grafico 3.5). Le province nelle quali gli alunni stranieri costituiscono una quota consistente della popolazione scolastica sono anche quelle in cui il numero dei docenti di ruolo si è mantenuto stabile o è persino aumentato: a Prato, una quota del 20% di alunni non italiani si associa a una crescita degli insegnanti di ruolo prossima al 7%. Viceversa, le province con una quota minima di alunni stranieri sono quelle che hanno sperimentato negli ultimi anni un calo davvero drastico dei posti per insegnanti a tempo indeterminato; è il caso, ad esempio, di Isernia e di Nuoro, dove gli insegnanti di ruolo sono diminuiti rispettivamente del 18% e del 16%, a fronte di una presenza modestissima di allievi stranieri.

Grafico 3.5 - Più immigrati più insegnanti
(Relazione tra la variazione nel numero di docenti di ruolo dall'a.s. 2007-08 all'a.s. 2012-13 e la quota di alunni stranieri sul totale nell'a.s. 2012-13, per provincia)



Fonte: elaborazioni su dati MIUR.

Una lettura un po' semplicistica di tale relazione ci porterebbe a concludere che la crescita territorialmente differenziata della presenza straniera ha prodotto conseguenze importanti in termini di accelerazione o di rallentamento delle carriere dei docenti precari. È più corretto, invece, riconoscere che anche in Italia l'immigrazione è stata naturalmente attratta dai territori economicamente più dinamici e con la sua presenza ha attivato a sua volta nuove opportunità occupazionali di cui hanno potuto beneficiare le popolazioni autoctone: è l'ennesima conferma della regola secondo la quale "il lavoro crea lavoro".

3.6 TASSI DI SCOLARITÀ A CONFRONTO

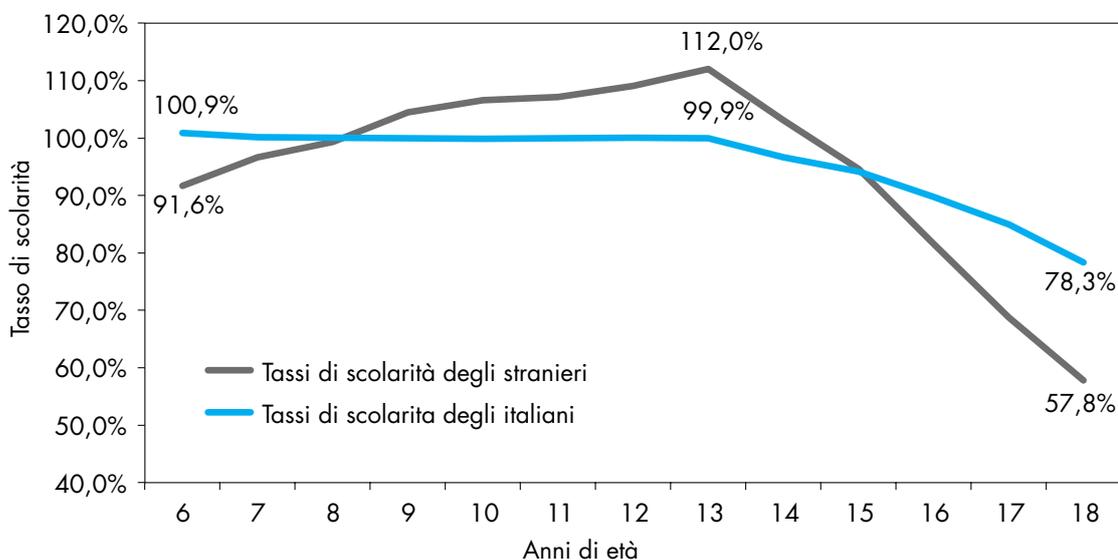
Come si diceva in precedenza, i minori stranieri hanno il diritto/dovere di iscriversi a scuola, indipendentemente dalla loro condizione giuridica. Avendo a disposizione sia i dati delle anagrafi comunali sui residenti al 1° gennaio 2013 per anno di età (già illustrati), sia quelli di fonte scolastica sull'età degli studenti iscritti all'a.s. 2012-13, possiamo calcolare i tassi di scolarità da 6 a 18 anni di età.

Dal confronto tra i tassi di scolarità di italiani e stranieri si nota che per gli italiani i tassi da 6 a 13 anni sono sostanzialmente pari al 100%, con alcuni modesti scostamenti imputabili al fatto che le date di riferimento per il calcolo dell'età differiscono per le fonti utilizzate¹³ (Grafico 3.6). A partire dal 14° anno di età la scolarità inizia a diminuire, per attestarsi al 18° anno intorno all'80%; questo declino della scolarità va interpretato alla luce del fatto che i dati utilizzati, di fonte MIUR, non includono informazioni relative alla frequenza dei corsi di formazione professionale di competenza regionale, che intercettano una quota degli studenti in uscita dal sistema scolastico.

I tassi di scolarità della popolazione straniera seguono un andamento molto meno regolare: a 6 anni la percentuale di iscritti alle scuole dell'obbligo corrisponde al 92% dei residenti. È presumibile che gli stranieri residenti che mancano all'appello siano ancora iscritti alle scuole dell'infanzia, per così dire "parcheeggiati" in classi di ordine inferiore per consentire loro un più agevole adattamento; come avremo modo di mettere meglio a fuoco in seguito, si tratterebbe di una primissima manifestazione di un modello di integrazione scolastica basato sul rallentamento del percorso scolastico degli studenti stranieri e sul loro conseguente ritardo. È anche possibile che le segreterie scolastiche – responsabili della trasmissione al ministero dei dati che abbiamo elaborato – non siano in grado di definire con precisione sin dall'inizio della prima elementare la cittadinanza degli iscritti e attribuiscono ai casi dubbi una cittadinanza italiana che verrà in seguito rettificata; a suffragio di tale ipotesi, si osservi il tasso di scolarità degli studenti italiani a 6 anni, superiore al 100%.

¹³. Mentre per la fonte anagrafica la data è rigorosamente il 1° gennaio, la cosiddetta rilevazione integrativa del MIUR offre alle scuole un periodo piuttosto ampio – grossomodo da novembre a marzo – per la trasmissione dei dati.

Grafico 3.6 - La dispersione scolastica non aiuta l'integrazione (Tassi di scolarità da 6 a 18 anni della popolazione residente italiana e straniera, a.s.2012-13)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e MIUR.

A partire dal nono anno di età, e fino al quattordicesimo, il numero di studenti stranieri supera abbondantemente il numero di stranieri residenti, con un tasso di scolarità massimo (pari al 112%) in corrispondenza dei 13 anni. Anche in questo caso, possiamo provare a formulare alcune congetture. La prima discende dalla considerazione che la scuola italiana è aperta – lo abbiamo visto in precedenza – anche ai ragazzi che non si trovano in condizione di perfetta regolarità sotto il profilo dei titoli di soggiorno, propri e dei genitori. Dunque le rilevazioni ministeriali finiscono per catturare una quota di popolazione non regolare, che per definizione sfugge agli archivi anagrafici. Una seconda ipotesi che può spiegare una partecipazione scolastica così alta, riguarda la diversa velocità di aggiornamento dei propri archivi da parte delle due fonti utilizzate in presenza di un'acquisizione della cittadinanza italiana: mentre la fonte anagrafica dovrebbe tenerne immediatamente conto, per quella scolastica potrebbero passare mesi o persino anni prima che tale passaggio venga effettivamente registrato.

Come per gli italiani, anche per gli stranieri i tassi di scolarità iniziano a declinare a partire dal quattordicesimo anno di età: il declino per i figli degli immigrati è però molto più pronunciato – come dimostra la diversa inclinazione della linea che ne collega i tassi; così, a 18 anni rimane sui banchi di scuola poco meno del 60% dei residenti¹⁴. Oltre il 40% dei ragazzi stranieri si trova dunque tagliato fuori dalla possibilità di completare una scuola superiore italiana, una percentuale doppia rispetto a quella, di per sé già insoddisfacente, dei ragazzi italiani. Saranno tutti costretti ad avventurarsi, ovviamente privi di diploma e delle sue garanzie

¹⁴ Si tratta con ogni probabilità di una sovrastima, dal momento che anche a questa età sono presenti a scuola ragazzi stranieri in condizione non regolare che tendono a "gonfiare" – però in modo meno evidente di quanto non avvenga nell'età dell'obbligo – i tassi di scolarità.

di maggiore occupabilità, nel mercato del lavoro. Avremo peraltro modo di vedere in seguito che anche per quel 60% di diciottenni stranieri che rimangono iscritti a scuola la prospettiva di conseguimento di un titolo di scuola superiore non è per nulla scontata.

3.7 UN'INTEGRAZIONE SCOLASTICA BASATA SUL RITARDO

Un dato interessante sulle attuali modalità di integrazione degli alunni stranieri nella scuola italiana è la probabilità di essere in ritardo rispetto a una carriera scolastica standard. Come si diceva, i minori stranieri – anche quelli arrivati in Italia ad anno scolastico iniziato¹⁵ – dovrebbero essere iscritti a una classe corrispondente alla loro età anagrafica: a 8 anni in terza elementare, a 12 in seconda media e così via. Peraltro, i collegi dei docenti e le commissioni per la costituzione delle classi e l'inserimento dei figli degli immigrati si trovano spesso ad affrontare interrogativi problematici: di fronte all'oggettiva difficoltà di apprendimento da parte di un ragazzo straniero appena giunto in Italia, è meglio inserirlo nella classe dei suoi coetanei, con la prospettiva di condannarlo a una bocciatura pressoché certa, o conviene sin dall'inizio arretrarlo alla classe inferiore, dove disporrà di più tempo per ambientarsi?

Poiché la scelta compete alle singole autonomie scolastiche e alla diversa sensibilità dei collegi docenti, non esiste un indirizzo prevalente. Ma entrambe le soluzioni possibili – classe regolare con rischio di bocciatura o classe inferiore – pur comportando profonde differenze (ad esempio sulle possibilità di socializzazione e sulla fiducia in sé stessi), conducono allo stesso esito dal punto di vista della regolarità degli studi: molto spesso gli studenti stranieri finiscono per frequentare classi inferiori a quelle corrispondenti alla loro età.

La situazione è chiaramente fotografata. Incrociando le informazioni sull'età anagrafica e sulla classe frequentata da parte dei circa 9 milioni di studenti è possibile calcolare la quota di coloro che stanno seguendo un percorso regolare di studi, distinguendoli da chi sta invece accumulando ritardi (Grafico 3.7). Ciò viene fatto con il confronto tra studenti italiani e stranieri a tre diverse età: a 10 anni, allorché si dovrebbe frequentare la quinta primaria; a 14 anni, corrispondenti alla frequenza della prima classe delle superiori; a 18 anni, quando lo studente regolare – peraltro non più sottoposto all'obbligo scolastico – dovrebbe trovarsi all'ultimo anno delle superiori.

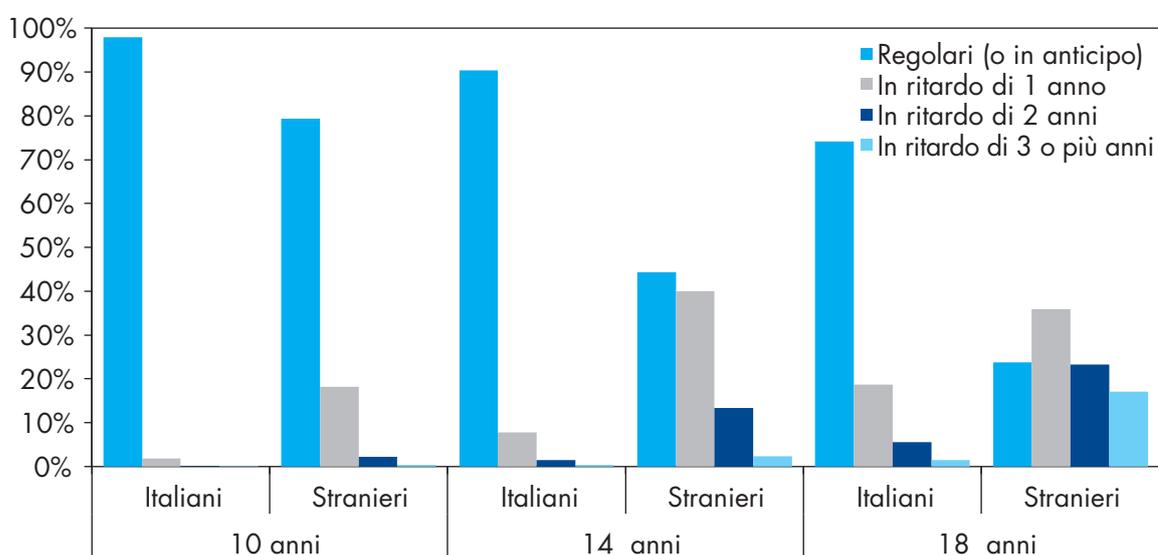
A dieci anni il 98% degli studenti italiani è iscritto regolarmente in quinta elementare e solo il 2% si trova in quarta. Per gli stranieri la situazione è più critica: 79% sono regolari, 18% si trovano in ritardo di un anno, mentre il restante 3% ha già accumulato un ritardo di due anni o più. Questo evidente divario si manifesta in una scuola – quella primaria – in cui prevale una cultura pedagogica molto inclusiva, decisamente poco propensa alla selettività e

¹⁵ Gli inserimenti in corso d'anno non sono infrequenti, anche a seguito dello sfasamento dei calendari scolastici delle scuole dei paesi dell'emisfero australe.

alle bocciature. Con il passaggio dagli insegnanti elementari a quelli delle medie, cresce la propensione della scuola italiana a operare una selezione basata sui risultati scolastici: a 14 anni la quota di studenti italiani regolari – ossia che si sono iscritti al primo anno della scuola secondaria di secondo grado dopo aver superato l'esame di Stato al termine delle medie – scende al 90%, mentre quella degli stranieri precipita al 44%. Dunque a 14 anni la maggioranza degli studenti stranieri è già in ritardo: il 40% solo di un anno (dunque in terza media), il 13,5% di due e il 2,5% di tre.

Grafico 3.7 - Meglio tardi che mai?

(Quota di studenti regolari e in ritardo di 1, 2, 3 anni e più rispetto alla classe corrispondente alla loro età anagrafica, per italiani e stranieri, a.s. 2012-13)



Fonte: elaborazioni su dati MIUR.

A diciotto anni sono già entrati pienamente in azione i meccanismi di selezione per un giovane italiano su cinque e per due giovani stranieri su cinque, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Il tasso di regolarità di chi ancora frequenta le scuole è sceso al 74% per gli italiani e al 24% per gli stranieri. In ritardo di un anno si trova il 19% degli italiani e il 36% degli stranieri frequentanti. Il 40% degli stranieri ha accumulato un ritardo di due anni o più. La combinazione di ritardi e di abbandoni¹⁶ rende decisamente più ardua per gli studenti stranieri la strada che conduce al conseguimento del diploma e alla prosecuzione degli studi.

Possiamo dunque concludere che l'inclusione dei figli degli immigrati nella scuola italiana sta avvenendo seguendo un modello non pianificato in anticipo, né previsto dalle circolari ministeriali, ma consolidatosi anno dopo anno a seguito del non facile incontro tra le loro

¹⁶ I tassi di scolarità degli stranieri di 19 e 20 anni – calcolati secondo le stesse modalità di quelli riportati nel grafico 3.6 – sono rispettivamente pari al 35% e al 15%.

capacità di adattamento e le “regole del gioco” del nostro sistema scolastico. Questo modello comporta un sistematico rallentamento degli stranieri, un loro sfasamento rispetto alla carriera ideale seguita dallo studente tipo.

Le implicazioni di tale modello (ad esempio sulle modalità di socializzazione o sull'orientamento alla scelta universitaria o lavorativa) non sono state ancora messe adeguatamente a fuoco. Purtroppo le statistiche del MIUR sui ritardi non consentono di risalire all'informazione sul luogo di nascita degli studenti stranieri, che viene raccolta in occasione di una diversa rilevazione ministeriale. Non è dunque possibile verificare l'ipotesi piuttosto plausibile che le carriere scolastiche degli stranieri nati in Italia si caratterizzino per ritardi minori rispetto a quelli accumulati dagli stranieri nati all'estero.

Anche alla luce dei dati che presenteremo nel paragrafo seguente, dedicato alle scelte della scuola superiore da parte dei giovani stranieri, ci pare utile ricordare le conclusioni dell'inchiesta francese MGIS di INED-INSEE (Tribalat, 1996) che raccomandano di non interpretare in modo eccessivamente pessimista la bocciatura di un ragazzo di origine immigrata: sovente si tratta di una semplice battuta d'arresto priva di quelle implicazioni negativamente predittive sulla restante carriera scolastica che in genere accompagnano la bocciatura di un giovane francese.

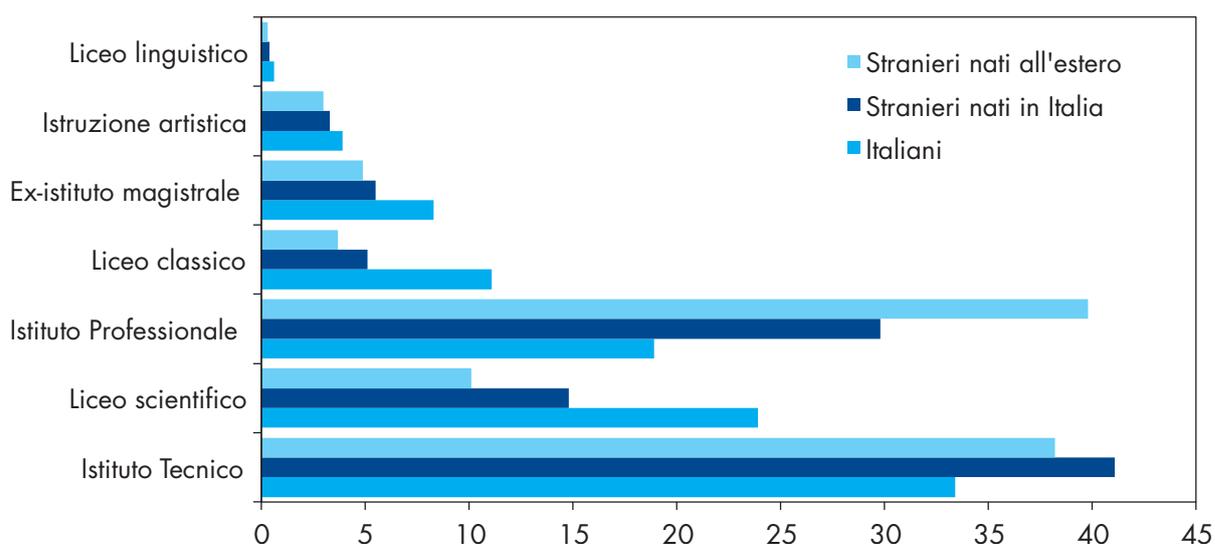
3.8 L'ORIENTAMENTO AL RIBASSO

Prima dell'esame di Stato a conclusione del primo ciclo di istruzione, in genere a febbraio, gli studenti di terza media devono effettuare la preiscrizione alla scuola secondaria di secondo grado; si tratta di una scelta importante, data la configurazione del sistema scolastico italiano: come è noto, dopo otto anni (o più) trascorsi in scuole elementari e medie formalmente identiche (per quadri orari, materie insegnate, tipologia di docenti, criteri di formazione delle classi, ecc.) i percorsi scolastici successivi si differenziano profondamente. Le differenze nel tipo di competenze che si possono acquisire nelle diverse filiere scolastiche finiscono per influenzare in modo quasi deterministico le prospettive di prosecuzione verso gli studi universitari – quasi certa per i liceali, molto meno probabile per chi ha frequentato un istituto professionale – e pure il tipo di opportunità lavorative conseguenti. In altre parole, osservare oggi il tipo di scelte scolastiche effettuate dalle famiglie straniere per i propri figli consente di farsi un'idea del tipo di contributo lavorativo che essi potranno offrire all'Italia di domani. L'origine immigrata e il luogo di nascita sembrano condizionare pesantemente la scelta di indirizzo di scuola superiore (Grafico 3.8).

Mentre per gli studenti italiani prosegue una tendenza alla licealizzazione degli studi superiori – sia per il successo di iscrizioni del liceo scientifico, sia per la trasformazione degli istituti magistrali in licei delle scienze umane – gli studenti stranieri manifestano una maggior preferenza relativa per gli istituti tecnici e per i professionali. È interessante notare che,

almeno per quanto riguarda la coorte iscrittasi all'anno scolastico 2012-13, il fatto di essere nati in Italia aumenta, ma di poco, la probabilità degli stranieri di iscriversi a un liceo, e si riflette soprattutto in una maggiore propensione per gli istituti tecnici. Gli stranieri nati all'estero manifestano invece una netta preferenza per l'istituto professionale: il 40% di loro lo frequenta, contro un 19% degli italiani e un 30% degli stranieri nati in Italia.

Grafico 3.8 - Le scelte scolastiche degli stranieri
(Distribuzione % degli alunni italiani e stranieri nati in Italia e all'estero per indirizzo di scuola secondaria di II grado, a.s. 2012-13)



Fonte: elaborazioni su dati MIUR.

Quali sono le cause di tali divari? È probabile che un'analisi più fine, che tenga in conto anche altre caratteristiche degli studenti, quali le condizioni socio-economiche delle famiglie o i territori di residenza, riduca il forte impatto della cittadinanza e del luogo di nascita sulla probabilità di frequentare una determinata scuola superiore che emerge dalle statistiche descrittive qui presentate. In altre parole, la preferenza per indirizzi più professionalizzanti potrebbe dipendere non solo dall'origine immigrata, ma anche dall'appartenenza da parte degli immigrati a strati sociali che tendono comunque a effettuare scelte scolastiche meno ambiziose e meno impegnative sul piano delle risorse da investire¹⁷.

¹⁷ Lo studio di Barban e White (2011) sui dati ITAGEN2 relativo a studenti delle secondarie mostra peraltro che anche tenendo sotto controllo il background familiare (istruzione dei genitori e dimensione familiare) i figli di immigrati mostrano comunque una maggiore propensione a scegliere un percorso professionalizzante. Sul punto si soffermano anche Azzolini e Barone (2013): utilizzando dati delle indagini sulle forze lavoro gli autori esaminano le differenze nella scelta della scuola superiore e nel rischio di abbandono; oltre a confermare quanto in genere emerge da studi simili – rispetto agli italiani, le prime generazioni si distinguono per scelte molto sbilanciate sulla filiera professionale e per maggiori rischi di abbandono, e tali differenze rispetto ai nativi si riducono per i figli dell'immigrazione nati in Italia e si annullano per i figli di coppie miste – lo studio di Azzolini e Barone inizia a mettere a fuoco alcune specificità interessanti, come la grande capacità di recupero dimostrata dalle seconde generazioni di origine asiatica, che riescono a colmare i divari delle loro prime generazioni (rispetto agli studenti italiani) meglio di quanto non facciano le seconde generazioni di origine nord-africana.

Un'altra interpretazione (che non esclude la precedente) rinvia invece proprio alla condizione di immigrati con radici poco profonde in Italia e chiama in causa i progetti migratori delle famiglie straniere: anche in considerazione della crisi economica e del restringimento delle opportunità lavorative in Italia, gli stranieri stanno presumibilmente considerando nelle loro scelte di investimento in capitale umano anche la "portabilità" delle competenze acquisite in contesti diversi da quello italiano. È chiaro che proiettati in scenari di rientro al paese di origine o di re-emigrazione verso altri paesi a sviluppo avanzato i saperi più teorici di alcuni indirizzi liceali appaiono meno interessanti, soprattutto se confrontati alla maggiore concretezza garantita, almeno sulla carta, dai percorsi più pratici di alcuni professionali (si pensi all'alberghiero, ad esempio, che rappresenta una delle scelte più frequenti per i figli dell'immigrazione).

Un'ulteriore ipotesi fa invece riferimento a una sorta di inerzia dei meccanismi di orientamento: i consigli da parte dei docenti di scuola media tendono a seguire uno schema semplicistico, che prescinde totalmente dalla predisposizione dei singoli studenti per i diversi indirizzi di studio; chi ha ottenuto buoni voti è indirizzato ai licei, chi sta tra il 6 e il 7 è orientato verso gli istituti tecnici, chi ha invece già manifestato difficoltà viene invitato a proseguire gli studi nei professionali.

Questo tipo di orientamento si basa su un'idea inizialmente errata di gerarchia degli indirizzi di serie A, B e C. Nel tempo quell'idea ha davvero contribuito a realizzare una forte segmentazione degli indirizzi: indipendentemente dai programmi svolti, una filiera che raccolga gli studenti migliori (o peggiori) è quasi inevitabilmente destinata a qualificarsi e a diventare la scuola migliore (o peggiore). In presenza di tale situazione – non regolata da esplicite disposizioni normative, ma da consuetudini sedimentatesi col tempo – c'è da domandarsi se la sistematica scelta degli indirizzi tecnici e professionali da parte degli studenti stranieri non sia almeno in parte indotta anche dai consigli di orientamento per così dire al ribasso espressi da parte di docenti delle medie, che interpretano in modo un po' meccanicistico – e forse con alcuni pregiudizi – i ritardi accumulati dagli studenti stranieri alla fine del primo ciclo di istruzione.

Che discenda da preferenze più "concrete" delle famiglie straniere, o dalla loro difficoltà ad adottare scelte impegnative lungo un futuro ancora troppo lontano o ancora da sistemi informali di orientamento forse non esenti da forme di pregiudizio, l'attuale distribuzione per indirizzo delle iscrizioni alle superiori dei figli dell'immigrazione lascia intravedere per il prossimo decennio scenari non del tutto soddisfacenti. Sia per quanto riguarda il loro mancato incontro con l'istruzione universitaria – che potrebbe contribuire a rafforzare una preoccupante tendenza alla disaffezione evidente anche per i giovani italiani, come dimostra il recente calo delle immatricolazioni – sia sul versante del loro inserimento nel mondo del lavoro e delle professioni.

3.9 RITARDI ANCHE NEGLI APPRENDIMENTI?

Abbiamo sinora discusso di integrazione scolastica dei figli degli immigrati utilizzando un approccio descrittivo basato su tassi di partecipazione, regolarità e ritardi nel corso di studi, quote di iscritti ai diversi indirizzi di scuola superiore. Questo approccio, che in buona sostanza si limita a rilevare la semplice presenza dei figli dell'immigrazione sui banchi di scuola, è coerente con il modo tradizionale di guardare alla scuola che ha caratterizzato la politica scolastica durante tutto il Ventesimo secolo.

A questo tipo di sguardo, che postula la centralità, anche statistica, della scolarizzazione e dei livelli di istruzione, va affiancandosi da alcuni anni, non senza grossi problemi di accettazione e di misurazione, un diverso approccio che si concentra su quanto i ragazzi effettivamente apprendono a scuola. L'enfasi si sposta dunque sull'effettiva qualità degli apprendimenti e delle competenze a essi associate. Questo cambiamento di prospettiva nel modo di guardare ai sistemi scolastici e della formazione superiore trova fondamento in importanti risultati recentemente conseguiti dalla ricerca scientifica sull'*education*. Ad esempio, partendo da alcuni dubbi sul ruolo effettivamente svolto dall'istruzione e dal capitale umano nei processi di sviluppo economico, Hanushek e Woessmann (2008) sono riusciti a dimostrare che il reddito degli individui e il tasso di crescita delle economie sono più strettamente correlati ai livelli degli apprendimenti raggiunti (*cognitive skills*) che non ai livelli di scolarizzazione e al numero di anni di istruzione formale (*school enrollment, attainment*). In altre parole, per decenni non si è capito (anche per le difficoltà di misurazione) che è soprattutto la qualità dell'istruzione – e non semplicemente la sua quantità, anche se in molti casi le due dimensioni vanno a braccetto – che fa la differenza a livello individuale e collettivo.

A seguito di tale rivoluzione copernicana, diffusasi anche grazie alla disponibilità di quei giacimenti di metodologia e di evidenza empirica che sono le indagini internazionali PISA dell'OCSE, da qualche anno anche l'Italia si è dotata di un sistema nazionale di rilevazione degli apprendimenti degli studenti, affidato all'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). L'INVALSI ha previsto fino al 2013 prove standardizzate universali in seconda e quinta elementare, prima e terza media e seconda e quinta superiore (queste ultime solo in forma sperimentale). Dal 2014, anche per esigenze di risparmio, si è deciso di fondere insieme le due prove inizialmente poste al termine delle elementari e all'inizio delle medie. Al momento le prove INVALSI riguardano italiano (comprensione di testi narrativi e domande di grammatica) e matematica (numeri, spazio e figure, dati e previsioni, relazioni e funzioni).

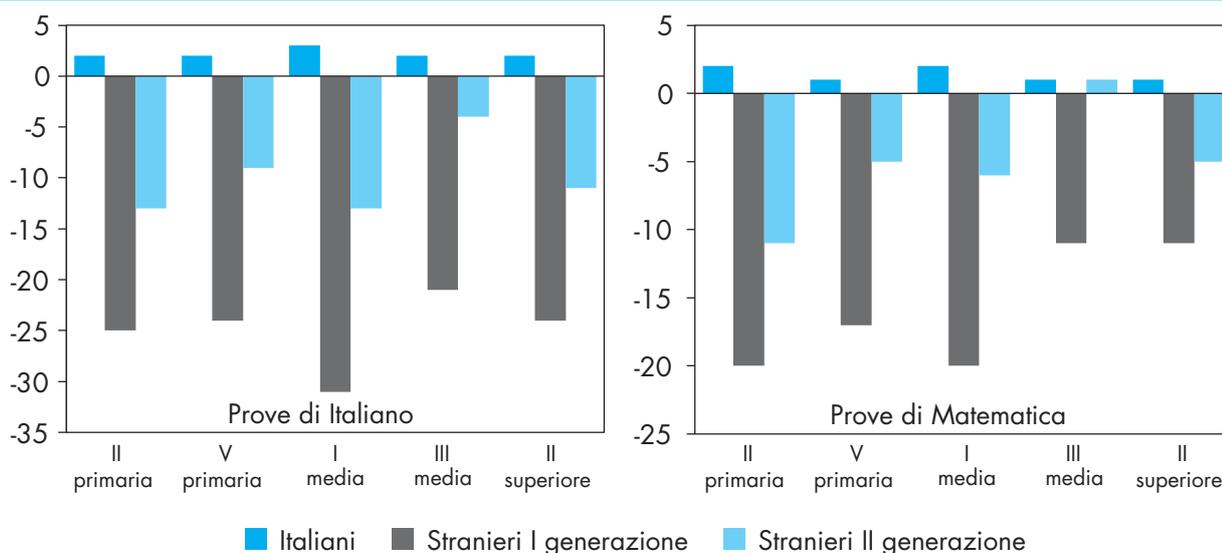
Con riferimento all'integrazione scolastica dei figli degli immigrati, quali indicazioni emergono dalle nitide fotografie scattate dall'INVALSI al sistema scolastico italiano? Un primo dato, forse il più evidente e per certi versi anche più inquietante, non riguarda esclusivamente gli studenti stranieri: a dispetto di un'organizzazione scolastica ancora fortemente centralizzata – con programmi, orari, procedure di reclutamento e carriere degli insegnanti, dotazioni tecnologiche e metodologie didattiche pressoché uniformi su tutto il territorio – la qualità degli apprendimenti diminuisce in maniera sensibile a mano a mano che ci si sposta da Nord a Sud.

Si tratta di una nuova riproposizione – nuova in quanto riferita a una dimensione sino a ieri rimasta inesplorata, quella della qualità degli apprendimenti – della cronica questione meridionale. Ora, la distribuzione sul territorio italiano della popolazione immigrata fa sì che gli studenti stranieri siano maggiormente presenti nelle scuole settentrionali, che assicurano il raggiungimento di livelli più elevati di apprendimento, e più rari nelle scuole meridionali, dove gli apprendimenti risultano più scarsi. Scegliendo per il proprio insediamento i territori economicamente più dinamici, ossia che offrano loro le migliori prospettive occupazionali, gli immigrati hanno anche scelto per i propri figli – non sappiamo quanto consapevolmente – le scuole migliori. Lo stesso ragionamento può essere ripetuto con riferimento alla qualità degli asili nido o dell'assistenza ospedaliera.

Ciò detto, di seguito proveremo a verificare se il ritardo scolastico dei figli degli immigrati, come abbiamo visto decisamente rilevante sotto il profilo della frequenza, lo è anche sul piano dei risultati in termini di apprendimento. Prima di considerare i risultati delle prove 2013, occorre ricordare che per l'INVALSI sono "stranieri" gli alunni nati all'estero da genitori stranieri (definiti I generazione) e gli alunni nati in Italia da genitori entrambi stranieri (II generazione). Tutti gli alunni d'origine immigrata sono tenuti a partecipare alle prove INVALSI, anche se sono stati inseriti nella scuola italiana nel corso dell'anno scolastico.

Tenendo presente che il punteggio medio a tutte le prove è per definizione collocato a quota 200 e che la deviazione standard è pari a 40, possiamo considerare i risultati ottenuti in cinque diversi momenti della carriera scolastica, tanto in italiano quanto in matematica, dai ragazzi italiani e dai ragazzi stranieri di I e II generazione, secondo la definizione adottata dall'INVALSI (Grafico 3.9).

Grafico 3.9 - Lost in translation?
(Scarti dalla media dei risultati ottenuti dagli alunni italiani e stranieri di I e II generazione alle prove INVALSI di italiano e matematica, 2013)



Tutti gli scarti degli stranieri di I e II generazione sono statisticamente significativi (al 95%) tranne quello delle II generazioni alla prova di Matematica di terza media.

Fonte: elaborazioni su dati INVALSI.

I risultati delle prove INVALSI del 2013 (quelli degli anni precedenti sono sostanzialmente allineati), suggeriscono (almeno) tre considerazioni.

Anzitutto, con riferimento agli alunni stranieri, nelle dieci diverse prove esaminate i risultati delle seconde generazioni sono sistematicamente migliori di quelli delle prime generazioni (o delle generazioni 1,5, come verrebbero definite nella letteratura nordamericana), ma rimangono ancora piuttosto lontani da quelli ottenuti dai ragazzi italiani. È presumibile che se il confronto tra italiani e stranieri fosse operato a parità di condizioni sociali ed economiche¹⁸ i divari si ridurrebbero, pur continuando a essere consistenti, a testimonianza dell'esistenza di un vero e proprio gap specifico legato all'origine immigrata.

In secondo luogo, pur senza seguire un andamento regolare, la distanza che separa i risultati degli stranieri da quelli degli italiani tende comunque a non aumentare man mano che avanza l'età: i dati INVALSI rivelano dunque la presenza di un percorso cumulativo virtuoso che non genera ulteriori differenze nei livelli di apprendimento, ma anzi sembra attenuarle. Peraltro, va ricordato che a differenza delle prove PISA dell'OCSE, somministrate solo a quindicenni indipendentemente dalla classe effettivamente frequentata, alle prove INVALSI partecipano gli studenti che frequentano determinate classi (ad esempio: terza media o seconda superiore) indipendentemente dalla loro età effettiva, che sappiamo essere per molti stranieri diversa da quella canonica. Dunque la modesta tendenza all'attenuazione dei divari nel corso della carriera scolastica si realizza al costo di quel sistematico rallentamento degli stranieri nella scuola italiana che abbiamo discusso in un precedente paragrafo.

Infine, i divari che si producono alle prove di italiano risultano sempre maggiori di quelli registrati alle prove di matematica: i figli degli immigrati manifestano dunque maggiori difficoltà (relative) nella comprensione dei testi scritti e minori difficoltà (relative) in presenza delle formalizzazioni e dei simboli dell'aritmetica o della geometria.

Alla luce di questi risultati, piuttosto consonanti rispetto alle evidenze della ricerca internazionale¹⁹, ci pare necessaria una rinnovata attenzione da parte della scuola agli specifici bisogni educativi dei ragazzi di origine straniera e alla loro evoluzione nel tempo. Nel paragrafo conclusivo proveremo a formulare alcuni suggerimenti per politiche, non necessariamente solo scolastiche, più sensibili all'integrazione dei figli degli immigrati.

3.10 QUALI POLITICHE?

Da quanto abbiamo potuto constatare grazie alle diverse informazioni raccolte, l'integrazione scolastica dei figli degli immigrati sta procedendo – come sempre avviene per i fenomeni complessi – tra luci e ombre. Alla parte positiva del bilancio va senz'altro ascritta

¹⁸. Tale affermazione si basa su elaborazioni realizzate a partire dai risultati delle prove INVALSI del 2011 e illustrate in Molina (2012).

¹⁹. Si veda OCSE (2012b).

la capacità della scuola italiana di dimostrarsi realmente aperta e inclusiva. La pacifica irruzione da parte di centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze di origine immigrata nelle aule scolastiche non ha trovato veri e propri ostacoli di natura giuridica, né eccessive ritrosie di matrice culturale, ma anzi ha provocato una vera e propria mobilitazione da parte di migliaia di docenti che si sono impegnati ad accogliere e a includere, confrontandosi quotidianamente con compiti per loro inediti e per i quali non erano stati preparati.

Ha forse contribuito a questo risultato il fatto che la scuola italiana avesse da tempo sperimentato, e con successo, l'apertura nei confronti di un altro tipo di diversità: come è noto, sin dagli anni Settanta l'Italia rappresenta un modello sulla scena internazionale per l'integrazione degli alunni con disabilità, sempre inseriti nelle classi normali, e non confinati – come avviene in altri sistemi scolastici – nelle classi o nelle scuole speciali²⁰.

Occorre anche riconoscere che la scuola italiana si era ritrovata all'inizio del Ventunesimo secolo un po' sovradimensionata (per dimensioni del corpo docente e del patrimonio edilizio) rispetto a una domanda interna di istruzione che nel frattempo si stava contraendo, ed è dunque stato meno arduo "far spazio" ai nuovi arrivati. Comunque sia, il mondo della scuola è riuscito ad adattarsi positivamente alla nuova sfida posta dall'immigrazione.

Se tuttavia si mettono meglio a fuoco le modalità di integrazione scolastica dei figli degli immigrati, emergono alcuni grossi nodi problematici. Ne segnaliamo due. In primo luogo, la carriera scolastica di uno studente straniero tende a essere sfasata – ossia in ritardo - di uno o più anni rispetto a quella canonica prevista per uno studente italiano. In buona misura, questo ritardo riguarda gli stranieri nati all'estero e inizia a maturare al momento dell'inserimento nel sistema scolastico italiano. Per evitare di "partire con il piede sbagliato", almeno nelle grandi città dove i numeri lo consentirebbero, andrebbe sperimentata la soluzione temporanea delle "classi di inserimento", in particolare per gli arrivi ad anno scolastico già abbondantemente iniziato, e comunque per periodi brevi (al massimo sei mesi). Si tratta di un meccanismo che in Italia piace pochissimo, sebbene diffuso in altri paesi europei²¹, sia perché non in linea con la filosofia inclusiva che caratterizza l'approccio pedagogico da noi prevalente sia perché ha avuto la sfortuna di avere tra i suoi fautori i partiti desiderosi di intercettare il voto xenofobo (la proposta delle cosiddette "classi ponte" della Lega Nord). Risultato: ogni volta che si cerca di ragionare su come realizzare un migliore inserimento scolastico dei figli degli immigrati insorge la reazione sdegnata di coloro che Giovanna Zincone ha definito "altruisti irrazionali"²², forse più pronti a difendere principi condivisibili che non a ricercare soluzioni adeguate alle reali difficoltà.

²⁰ Si veda il rapporto *Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: bilancio e proposte*, realizzato da Associazione Treelle, Caritas Italiana e Fondazione Agnelli (2011), che dedica un approfondimento alla fortissima crescita nel numero di allievi stranieri con disabilità.

²¹ Ad esempio, la Francia si è da tempo dotata di *classes d'initiation* o *CLIN* (alle elementari) e di *classes d'accueil* o *CLA* (alle medie e superiori). L'esperienza francese segnala quanto siano importanti, proprio durante la *full immersion* nella classe di inserimento, le occasioni di incontro e di interazione, anche di carattere ludico, con i coetanei francesi.

²² Si veda il suo articolo *Immigrati, un egoismo razionale*, pubblicato su *La Stampa* del 25 novembre 2013.

Un secondo aspetto sul quale occorre intervenire riguarda i divari negli apprendimenti, in particolare per quanto concerne la lingua italiana. A lungo la scuola italiana ha osservato la crescente presenza degli allievi di origine straniera in una prospettiva prevalentemente emergenziale, quasi che ogni istituto fosse una “scuola di Lampedusa”. Questa prospettiva ha nascosto l'emergenza di fattori di criticità che riguardano i moltissimi studenti di origine straniera relativamente ben inseriti nelle classi, magari nati in Italia, i cui risultati di apprendimento, tuttavia, appaiono ancora distanti dalla media dei loro compagni. Il più importante di questi fattori consiste nella difficoltà che i giovani di origine immigrata incontrano a padroneggiare le complessità specifiche della *lingua italiana scritta*, la cui comprensione è invece indispensabile ad affrontare con successo la lettura e lo studio dei libri di testo delle diverse materie degli ultimi anni delle medie e delle superiori.

Dunque non l'italiano per comunicare con compagni, amici o professori, ma quello “per studiare”. Come dimostra la ricerca linguistica, quest'ultimo può sovente risultare piuttosto ostico anche per colpa dei libri di testo adottati dalle scuole. Se la lingua dello studio presenta livelli di complessità eccessivi, diventa un ostacolo insormontabile all'acquisizione di conoscenze e al raggiungimento di risultati scolastici che per motivazione, impegno e talento personale sarebbero alla portata del ragazzo o della ragazza di origine straniera. Un limite spesso trascurato, perché non sempre facile da diagnosticare da parte degli insegnanti e degli stessi allievi.

Dunque una maggiore attenzione dei collegi dei docenti al rafforzamento della comprensione e dell'uso dell'*italiano scritto*, da conseguire anche attraverso corsi pomeridiani intensivi tenuti da insegnanti specializzati nel cosiddetto italiano L2²³, sarebbe oltremodo benvenuta perché renderebbe più agevole l'uso da parte dei figli degli immigrati del più importante strumento di studio a loro disposizione, in prospettiva indispensabile per una più soddisfacente integrazione scolastica e lavorativa.

Infine una considerazione di ordine più generale. Nonostante alcuni parziali allentamenti²⁴, le norme per l'acquisto della cittadinanza italiana da parte dei figli degli immigrati continuano a essere oltremodo severe. Non è questa la sede per entrare nei dettagli. Siamo però convinti che sia nell'interesse dell'Italia offrire ai figli degli immigrati le stesse opportunità di istruzione scolastica e universitaria attualmente disponibili per i giovani di cittadinanza italiana, che potranno ovviamente essere colte in funzione delle aspirazioni e delle capacità di ognuno indipendentemente dall'origine. Alla luce delle attuali tendenze economiche e demografiche non possiamo più permetterci il lusso di perdere talenti ed energie, e i dati che abbiamo illustrato sulle scelte delle scuole superiori da parte degli studenti stranieri non sono, da questo punto di vista, confortanti.

²³ È quanto si propone su scala locale il progetto *Italiano per studiare* realizzato nelle scuole medie dell'area metropolitana torinese e ormai giunto alla sua quarta edizione. Maggiori informazioni sul sito della Fondazione Agnelli www.fga.it.

²⁴ Ci riferiamo all'articolo 33 (*Semplificazione del procedimento per l'acquisto della cittadinanza per lo straniero nato in Italia*) del «Decreto del fare» del Governo Letta (D.L. 69/2013). Al primo comma si afferma che lo straniero nato in Italia non deve essere penalizzato nel suo percorso di accesso alla cittadinanza italiana a causa di pregressi inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della Pubblica Amministrazione; egli può dunque dimostrare il possesso dei requisiti con ogni idonea documentazione (ad esempio, pagelle scolastiche o certificati di vaccinazione). Il secondo comma obbliga invece gli Ufficiali dello Stato Civile a informare l'interessato, al compimento del suo diciottesimo anno di età, della sua facoltà di esercitare il diritto previsto dalla L. 91/1992. Viene infine rimossa la scadenza di tale diritto al compimento del diciannovesimo anno di età.

Ora, poiché la propensione a investire, anche in istruzione, dipende dalla chiarezza sugli orizzonti futuri, è quanto mai opportuno rimuovere ogni inutile incertezza o ingiustificata difficoltà burocratica nei percorsi di acquisizione della cittadinanza italiana, in particolare per gli stranieri nati in Italia che desiderano scommettere sul nostro paese. Rendere meno vago il loro futuro, dando loro quella fiducia che fino a oggi è stata loro negata da un codice della cittadinanza anacronisticamente difensivo, ci pare un modo sensato per aiutarli a investire nella propria istruzione²⁵. I numeri delle seconde generazioni che abbiamo presentato in queste pagine ci avvertono che la qualità del capitale umano a disposizione dell'Italia nei prossimi decenni molto dipenderà dagli esiti di quell'investimento.

²⁵ Il lettore potrà verificare la consonanza di tali considerazioni rispetto a due dei punti (il settimo e l'ottavo) evocati da Massimo Livi Bacci in questo volume per un auspicabile ridisegno della politica migratoria italiana.